

Politica e Economia

Le verità di Hamid Gul

Intervista all'ex generale sulle accuse Wikileaks e il ruolo degli Usa in Pakistan e Afghanistan



► pagina 17

Una nazione appesantita – Ritratti newyorkesi

Con il grave e costoso problema dell'obesità, fonte di tensioni sempre meno dissimulate, l'America scopre una nuova frattura sociale

► pagina 17

«Paci cartaginesi» tra XIX e XX secolo

Dall'espansionismo napoleonico al primo Dopoguerra, il secondo episodio della serie è dedicato alla forma punitiva della pace. Trattati dalle clausole intransigenti come quello di Versailles nel 1918, contribuirono al revanscismo della parte sconfitta e all'esplosione di nuovi scontri armati; semplici armistizi ben lontani dalla ricerca della stabilità e dell'equilibrio indispensabili alla pace

► pagina 18



Un futuro per le Officine

Uno studio perora la creazione di un centro di competenza sulla mobilità ferroviaria



► pagina 19



Premio Nobel per la pace nel 2009, con il coraggioso riavvio dei negoziati diretti tra i due popoli, il presidente statunitense gioca il tutto per tutto, reputazione compresa. (Keystone)

L'eroica sfida di Obama

Medio Oriente Riaprendo i negoziati israelo-palestinesi in nome del primato e della sicurezza degli Stati Uniti, il presidente investe ciò che resta del suo capitale politico in un'avventura che appare disperata sin dall'inizio

Marc Roubaix

Con la decisione di convocare a Washington il 2 settembre il primo ministro israeliano insieme col presidente dell'Autorità palestinese, Obama ha puntato l'intero suo capitale politico – quello che ne resta – in una scommessa nella quale ha deciso di giocare il tutto per tutto: la reputazione, forse la rielezione. E le probabilità che la vinca sono estremamente scarse. È stato un atto di grande coraggio, perché Obama sa che avviare un negoziato che dovrebbe sfociare entro un anno in un accordo di pace – accordo che non è stato possibile raggiungere negli ultimi quarant'anni, che anzi si è allontanato sempre più verso l'orizzonte delle speranze perdute –, e l'idea stessa di poter finalmente realizzare il principio «due Stati per due popoli» ormai relegato nella mitologia politica, è qualcosa di più di una scommessa, è una sfida: alla realtà, agli uomini che la incarnano, al calcolo delle probabilità, alla logica delle cose.

Coraggio autentico, non soltanto il coraggio della disperazione. Perché in realtà Obama non ha ragione di essere disperato fino al punto di tuffarsi senza salvagente nel mare in tempesta. Se la

politica interna è diventata per lui una corsa ad ostacoli sempre più alti e insidiosi, se anche la sua popolarità è in declino, nei due anni che mancano alle prossime presidenziali egli avrebbe tutto il tempo per recuperare terreno ricorrendo magari a qualcuna di quelle misure «popolari» che non danno certo gloria a uno statista ma assicurano un buon gettito di voti. Il fatto è che, oltre che coraggioso, Obama è stato anche onesto non nascondendosi dietro il dito della rassegnazione; egli sa che il contenzioso israelo-palestinese è all'origine e al centro di tutte le crisi mediorientali, Iraq incluso, e incluso anche l'Afghanistan nella misura in cui le radici di al Qaeda sono mediorientali; e che non basta un ben architettato ritiro delle truppe americane per dare un colpo di spugna ai disastrosi errori del suo predecessore Bush e imprimere un nuovo corso alla politica estera americana. Occorre cambiare la situazione nella quale quegli errori sono stati commessi. Il Medio Oriente è la sorgente dell'antiamericanismo e jihadismo islamici, e lì bisogna intervenire per ripristinare il primato degli Stati Uniti; non con le armi, appunto, bensì con la diplomazia, la politica, l'iniziativa concreta.

Si tratta di interessi vitali per l'America, per la sua sicurezza, per il suo ritorno in prima fila dopo le grandezze perdute del secolo scorso, il «secolo americano», ed è in nome di questi interessi che Obama si è gettato a capofitto in un'avventura che appare disperata, anche se dalla sua parte ci sono i paesi arabi filooccidentali, gli alleati europei (per quel poco che contano), un'opinione locale desiderosa di una pace qualsiasi (minoritaria soltanto fra i due principali protagonisti, gli israeliani e i palestinesi), e un'opinione americana che – per quanto divenuta allergica al tema mediorientale (e afgano) sia per l'emorragia finanziaria che ha lasciato il paese a terra, sia per le troppe bare tornate in patria avvolte nella bandiera a stelle e strisce – capisce perfettamente quale differenza corra fra l'eroico proposito di Obama e il dilettantesco «processo di Annapolis», imbastito in fretta e furia dal suo predecessore e prontamente fallito: il suo scopo mancato non era altro che una specie di coalizione fra israeliani e arabi sunniti in funzione anti-iraniana.

La schiera dei sostenitori nazionali e internazionali di Obama è però largamente superata da quella dei suoi nemi-

ci, fra i quali occupa il primo posto lo stesso primo ministro Netanyahu: americano lui stesso, nato a Tel Aviv nel 1949 da una famiglia ebraica-americana, educato in America (con laurea in architettura del prestigioso Massachusetts Institute of Technology), attivo nella politica americana dalla parte dei «falchi» repubblicani. Netanyahu, al pari di questi ultimi, sarebbe felice di vedere nel 2012 Obama andare in pensione, cosa tutt'altro che improbabile se l'avventura nella quale il presidente americano s'è imbarcato fallirà; e non occorre essere particolarmente maligni per prevedere che egli farà di tutto perché fallisca. Oltretutto perché qualsiasi accordo, anche il più modesto, comporterebbe necessariamente concessioni che l'oltranzista, iper-nazionalista Netanyahu, paladino della Eretz Yisrael, il Grande Israele, si è sempre rifiutato di fare.

L'altro e non minore guaio di Obama è che la controparte palestinese non è un interlocutore credibile. Abu Mazen non ha voce in capitolo, non essendo il rappresentante del popolo palestinese nel suo insieme, e nemmeno della sua maggioranza; è una figura isolata nella nebulosa di bande e camorre, di gruppi e clan che dettano legge in Palestina. E in-

tanto Gaza resta in mano ad Hamas, che dovrà prima o poi essere tirata in ballo se si vuole raggiungere qualcosa di concreto, ma per farlo occorrerà passare sul corpo di Netanyahu. Ma infine, di quale Palestina si parla? A parte Gaza, l'intera Cisgiordania è corrosa, tarlata di insediamenti ebraici che da decenni avanzano senza tregua, quale che sia il governo in carica a Gerusalemme, e che hanno ormai frantumato il territorio in particelle difficoltosamente comunicanti l'una con l'altra. E non sarà certo Netanyahu, sostenitore dell'espansionismo biblico, a mettere fine allo sconcio che da quarant'anni è la vergogna di Israele.

Insomma, mancano le condizioni per creare uno dei «due Stati per due popoli», quello palestinese. Né si può pensare che una finta Palestina, abborracciata al tavolo delle trattative, risolverebbe almeno momentaneamente il problema. Al contrario, lo peggiorerebbe, screditando ulteriormente gli Stati Uniti e i loro amici arabi. Dunque, il risultato della sfida di Obama non potrà essere che un trionfo o un disastro. In quest'ultimo caso, non si tornerebbe certo allo *satus quo ante*: il prezzo della pace mancata potrebbe essere spaventosamente alto.